

L'Albero della Libertà

Autor(en): **Lardi, Massimo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **58 (1989)**

Heft 4

PDF erstellt am: **24.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-45325>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MASSIMO LARDI

L'Albero della Libertà

Rivoluzione e controrivoluzione a Poschiavo e Tirano:
la fine dell'«ancien régime», 1797*

DRAMMA STORICO IN CINQUE ATTI

II

INTRODUZIONE

Con questa sua ultima fatica in ordine di tempo, Massimo Lardi ci offre un ulteriore saggio della sua versatilità per il teatro. Egli si fa qui portavoce di un'attualissima problematica storica qual è quella della irrevocabile perdita della Valtellina da parte dei Grigioni; una mutilazione dolorosissima e vistosa di territorio a malincuore accettata. Retrocedendo nel tempo alla riscoperta di fatti e di ragioni, di cause e di conseguenze dopo un simile evento, l'autore ci dà un evidente resoconto della propria maturazione artistica, umana e professionale. Soprattutto ci pare emerga in quest'opera, unica nel suo genere alle nostre latitudini, una spiccata capacità di assorbimento storico sullo sfondo di un contesto educativo-sociale. Gli accadimenti di allora vengono mediati dalla coscienza cristiana del nostro autore che sente l'assoluto bisogno di fare i conti con la storia, e cerca di svelare con i documenti le motivazioni umane che stavano a monte di quelle ormai lontane scelte politiche. Unendo l'utile al dilettevole, con un discorso a volte inficiato da evidente moralismo, e perciò forse non privo di qualche componente precettistica, egli indaga coraggiosamente le radici più recondite del nostro essere confederati retici. Nonostante la complessa tematica affrontata, gli riesce tuttavia di metterla in scena senza appesantimenti narrativi; oltre che a districarsi con destrezza in un labirinto di frammentarie notizie storiche, sa anche inventare degli autonomi percorsi di personaggi emblematici che coinvolgono lo spettatore-lettore in profonde riflessioni sulla dignità umana.

Aleggiano nel testo i principi della «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» dell'agosto 1789. La libertà e la giustizia vi figurano a caratteri cubitali e vanno ritenute gli elementi trainanti dell'intreccio, seguite in ordine dalla volontà di difesa, dall'uguaglianza e dalla fraternità.

* La prima parte è apparsa sul numero di luglio (Anno 58°, n. 3)

Le fotografie sono dei signori Luigi Gisep (il forte della Scalascia), Angelo Plozza (la dogana e gruppo di soldati a Campocologno, la baracca della Scalascia), Eredi fu Giovanni Dorsa (soldati), Leo Crameri (scene della prima rappresentazione del 10 e 11 giugno 1989 a Poschiavo).

Il luogo ove si svolgono i fatti sono le due piazze comunali di Poschiavo e di Tirano, teatro storico di quegli avvenimenti.

La trama è abbastanza chiara: a Poschiavo si riunisce una Deputazione militare dittatoria per far fronte ai gravi problemi economici e politici (blocco dei viveri e minaccia d' invasione) del paese. Nella Deputazione figurano doverosamente anche dei membri del comune di Brusio. Fra le grandi decisioni prese, trapela incessantemente l' invio di speciali delegazioni per ogni dove, allo scopo di arrestare o di prevenire dei minacciosi processi in atto; ad esempio la delegazione che si reca a Coira (podestà Lardi e deputato Beti) per chiedere aiuti e denaro; o la delegazione alla ricerca di Olga (Triacca, Comini e Lambertenghi); o la deputazione che va incontro al generale Murat (Mengotti e Olgiati) per garantire il rispetto del territorio poschiavino. Tutto ciò consente un concitato e tragico dialogare-narrare tra i singoli personaggi che involve tutti in un' atmosfera carica di suspense e di pericolo.

*La gente, ridotta alla fame, sopravvive della carità del convento; si decide un prestito forzoso alle chiese per organizzare la difesa del paese. Intanto nella vicina Tirano corrono voci sospette di delinquenti comuni che rubano, sequestrano, ricattano e ammazzano in nome della rivoluzione. Di costoro cade vittima innocente **Olga**, un' avvenente ragazza tiranese, promessa sposa a **Antonio Trippi**, (vaghe reminiscenze manzoniane?...), di cui in seguito non si avranno più delle notizie precise. L' ipotesi ultima, e forse la più credibile è quella citata in fin di dramma del «cadavere non identificato ripescato dal lago d' Iseo», che lascia in sospeso il discorso sull' eroina e allegoricamente sulle sorti della Valtellina. I rapitori di Olga non avranno mai una faccia, anche se all' inizio si potrebbe supporre che siano dei rivoluzionari. Invece si tratta di delinquenti comuni che esigono un riscatto molto alto per la liberazione della ragazza, in possesso di una licenza, rilasciata a pagamento dai magistrati grigioni, che permette legalmente il sequestro di spose! Il fidanzato Antonio e suo padre si mettono sulle tracce di lei, per un certo senso di giustizia oltre che per disperato amore, ma dopo varie peripezie torneranno a mani vuote «segnati» dai banditi senza scrupoli. Il rapimento è dunque un pretesto scenicamente efficace, ma certo non risolutivo della trama che tende essenzialmente a creare una tensione basata sulla solennità delle tematiche politico-sociali e non su delle singole vicende personali.*

*L' azione del dramma scaturisce dalla classica contrapposizione del bene e del male, dove emergono da un lato il losco personaggio, al limite della criminalità e della follia, del **Conte Diavolo** (storicamente esistito) che in nome della Rivoluzione, innalzando l' albero della libertà e volendo scacciare gli «eretici protestanti», non esiterà con l' aiuto dei complici (Merizzi e Nazzari) e del popolo a uccidere degli innocenti (il cittadino De Campo); e dall' altro lato la stupenda figura del perseverante e illuminato don Paolo, la voce di una coscienza collettiva e di un immaginario religioso comune e positivo, un «cardinal Federigo» che con l' aiuto di Dio sa superare ogni difficoltà. Al suo fianco ci sono il Trippi che è «assetato di giustizia» e il Lambertenghi che «va in capo al mondo per la giustizia».*

A un certo punto le campane suonano a distesa; qualcuno canta la marsigliese; la festa del Corpus Domini coincide con lo scoppio della Rivoluzione, ciò che ricollega in modo quasi paradossale fra di loro i due piani e nel contempo anche i personaggi buoni e cattivi, travolti ormai dall' incalzare degli eventi. Qui l' evento liturgico del Corpus Domini diventa a sua volta un fatto

storico, ma è nel contempo anche un chiaro segnale della ciclicità dei riti, del ripetersi delle stagioni, del tempo che passa inesorabilmente, indifferente alle strane vicissitudini umane... Poi la grande svolta: il Conte Diavolo, come tutti gli eroi negativi, cade in disgrazia presso i Bormini che lo decapitano e lo gettano nell'Adda. Il fiume lo porta verso il fondovalle dove i Tiranesi vedendolo, si compiacciono della degna fine riservatagli. A questo punto è necessario sottolineare che i personaggi femminili, escluse Olga e Carmela (quest'ultima un «buon samaritano» che perde a sua volta il promesso sposo), si riducono a fungere da semplici comparse del popolo. L'addio definitivo al vecchio regime (la Rivoluzione) è simboleggiato nel rituale del rogo, (ogni nuova rivoluzione brucia i simboli di quella precedente), in questi frangenti si può parlare di una vera e propria catarsi ideologica, nonché di un capovolgimento totale degli eroi in antieroi, e viceversa. L'albero della libertà viene abbattuto, denudato e arso con tutti i ritratti dei magistrati grigioni, per concretare definitivamente il distacco dal vecchio regime.

Il dramma si chiude come in apertura: con un'annunciatrice in funzione corale-storica che narra e spiega la fine dell'ancien régime e la perdita definitiva di Olga e della Valtellina. Un finale aperto, dove la giustizia vien conquistata a prezzo di tanti sacrifici, ma senza un lieto fine e con un vago tono di rammarico.

Questo capolavoro di Massimo Lardi può giustamente esser ritenuto opera più matura rispetto alle precedenti, perché più riuscita nella dialettica dei singoli protagonisti e più consistente nell'indagine psicologica dei vari caratteri. Le ossessioni e le paure di persecutori e di perseguitati, l'invenzione di situazioni e personaggi calati in un reale e fisso contesto storico, il registro linguistico adeguato ai singoli parlanti, denotano una non indifferente capacità creativa e un'inesauribile vena artistica. V'è inoltre un'interessante e fedele ricerca toponomastica: i nomi originali dei nostri luoghi, oltre a quelli della nostra gente, ci consentono di provare suggestive visioni mnemoniche e sensazioni particolarmente intense, anche se per mediazione dell'arte, usati in tal modo, finiscono col diventare universali.

Sono molti i parallelismi con la Rivoluzione francese. Simboli di quell'epoca, come l'albero della libertà o il berretto frigio dei sanculotti, ideologie di libertà/uguaglianza/fraternità, si ripetono continuamente nel dramma, tanto da trasfigurare le modeste piazzette di Poschiavo e di Tirano in «**Place de la Révolution**», sulla quale sorgeva la ghigliottina nel 1793. Una piccola rivoluzione in palcoscenico, un far ordine nel disordine dei fatti storici secondo il principio del «vivere liberi o morire», una solenne atmosfera storica traslata alle nostre latitudini con grande maestria d'intento e d'ingegno.

Nell'opera l'autore riversa tutte le sue angosce del viver moderno e dà una personale interpretazione degli accadimenti storici di allora. Un testo di **letteratura militante**, un susseguirsi di caratteri, di uomini e donne coinvolti e sballottati qua e là nelle azioni rivoluzionarie. Si scoprono via via frammenti di realtà sapientemente intercalati a invenzioni narrative sullo sfondo dei valori universali dell'umanità: il bene e il male, l'onestà e la frode, la verità e la menzogna, la giustizia divina e la tentazione diabolica. Tutto è un insieme di atteggiamenti e di concetti morali volto a lottare contro l'odierna dissoluzione totale dei valori a cui purtroppo stiamo assistendo inermi e indifesi. Tutto si tiene in quest'ottica altamente poetica e in questa nobiltà d'intenti!

A volte il discorso risente però di un certo tono reazionario, certamente non voluto, ma intrinse-

co alla materia stessa. Anche qualche personaggio risente di essere più un elemento d'intreccio che non un vero e proprio carattere, rimanendo inconsciamente o consciamente allo stato «larvale». Le debolezze più vistose del testo sono forse una lieve tendenza al frammentario, e lo sfiorare ogni tanto addirittura la superficialità nei contenuti drammatici; tuttavia per questo l'opera non demerita un alloro letterario.

Bisognerà vedere se l'opera regge anche sul palcoscenico e non solo a una lettura a tavolino, proprio per la staticità di certe sue scene; ne rimane comunque validissimo il contenuto, a nostro giudizio di esistenziale importanza.

La libertà, la fede, la giustizia sono i beni primi per cui l'individuo deve lottare; di questo Massimo Lardi intende svelarci il valore assoluto, o perlomeno ribadircene la necessità primaria.

Concludendo basta dire che è un «dramma storico» credibile perché è basato veramente su dei fatti storici che hanno continuato e continuano a ripetersi nel tempo, e quasi fatalmente non ci impediscono tuttavia di commettere sempre gli stessi errori. In esso vi predomina un intrinseco messaggio universale che è destinato a rimanere intatto nel susseguirsi delle generazioni e a perdurare nel tempo. È un dramma educativo che c'insegna a scrutare la realtà di oggi nei fatti di ieri, un dramma che testimonia come dei «piccoli» uomini abbiano saputo decidere grandi cose per il destino della nostra patria.

Giancarlo Sala

ATTO TERZO

Piazza di Poschiavo, alcune settimane dopo. È ancora buio.

Don Paolo Marchioli, e i deputati.

Scena prima

(Un'ombra si intravede tra le quinte)

Gervasi (dalla torre): Chi va là?

Don Paolo (facendosi avanti): È lei, signor podestà? Sono io, don Paolo.

Deputati (con esclamazioni di contentezza escono armati dalla torre): Don Paolo? Ma non è in prigione? Che miracolo! È riuscito a scappare? Ma come ha fatto! È solo?

Gervasi: Calma, deputati, uno alla volta. Le hanno fatto del male? Come l'hanno trattato?

Don Paolo: In fondo non mi posso lamentare neanche troppo. E poi ci sono rimasto poco.

Comini: Ma come mai è libero? È finita la rivoluzione? È stato rilasciato? E gli altri prigionieri?

Don Paolo: Purtroppo gli altri sono ancora dentro e di Olga nessuna nuova. Io sono stato liberato di nascosto da un amico fidato, Luigi



Scena del terzo atto (Scuole superiori Poschiavo, 11 giugno 1989)

Lambertenghi, presidente del comitato e nemico di tutti i malvagi, un vero galantuomo. Mi ha indicato la strada per passare sicuro il confine, perché là fuori ci sono bande armate dappertutto. Ho attraversato la sponda sinistra della valle, anche sopra il lago, rischiando la pelle, senza mai toccare un solo paese per paura di eventuali inseguitori.

Gervasi: Molto bene. Adesso mi spiego: le nostre guardie dicono di aver avvistato un drappello di patrioti al Meschino e hanno chiesto rinforzi.

Don Paolo: Me la son vista brutta un paio di volte. Nel buio, sopra Campocologno, in zona di Ganda Rossa, e sopra le rocce di Taorino, per poco non precipito nel lago, ma con l'aiuto di Dio ce l'ho fatta. Avete sentito le belle cose che succedono a Tirano: Tomaso, rapita la figlia, spogliato di tutto, ammalato a morte, in galera.

Giacomo, un giovanotto esemplare, timorato di Dio, assassinato. Come un lebbroso l'hanno seppellito, nessuno l'ha accompagnato per paura di comprometersi. Solo la fidanzata e la madre e quattro vecchie che era una disperazione a vederle, e Luigi Lambertenghi, l'unico uomo, che non ha paura neanche del demonio. Ma dite voi piuttosto, come vanno le cose qui?

Gervasi: Il morale è basso: siamo alla fame. La gente e i soldati sono decisi a resistere, ma il Congresso ci dà una delusione dopo l'altra: il blocco dei viveri non è riuscito a farlo levare, e quanto all'aiuto che chiediamo ripetutamente da un anno ci ha risposto che deve ancora consultare i Comuni, e così il tempo passa e con la rivoluzione che si è fatta a Tirano temiamo un'invasione da un momento all'altro. E poi... senta cosa dicono Lardi e Beti che sono appena tornati da Coira.

Scena seconda

(Nel frattempo si è fatto giorno)

Lardi: Dobbiamo decidere subito se vogliamo la Valtellina come Quarta Lega con gli stessi diritti come noi.

Don Paolo: E che aspettate a decidere?

Lardi: Alcuni non vogliono saperne di una Quarta Lega tutta cattolica, dopo lo sfratto e i maltrattamenti delle famiglie protestanti.

Olgiati: Soprattutto come si fa ad accettare così, senza neanche discutere le condizioni?

Don Paolo: E chi lo dice?

Lardi: Napoleone, naturalmente. Lui ha accettato la mediazione tanto della deputazione valtellinese quanto della nostra. Ma ha parlato chiaro: accettare Valtellina, Bormio e Chiavenna come Quarta Lega con gli stessi diritti e doveri come noi, né più né meno. E pretende la risposta precisa e inequivocabile entro il dieci settembre di quest'anno a Milano.

Don Paolo: Quello che pretende è giusto. I nostri diritti sono sacri, ma non sono meno sacri quelli dei Valtellinesi che mi stanno a cuore non meno di voi; e se non li trattate veramente come fratelli, per spirito di giustizia e non per paura o convenienza, le cose si metteranno male. Il congresso che ne pensa?

Beti: Mi pare che tentenni; fa finta di prendere la cosa sul serio, ma sotto sotto spera che la fortuna di questo Napoleone sia un fuoco di paglia, che non possa durare. Pensa che l'Austria si risolleverà presto e ritiene che bisogna tirar per le lunghe e che intanto si deve concedere il meno che si può.

Olgiati: Io penso che il Congresso ne sappia più di noi e più dei preti, e che dobbiamo tener conto del suo parere.

Comini: Io sono del parere contrario. Bisogna accettare le condizioni di Napoleone. Del nostro Governo non ci possiamo fidare.

Lardi: Io la penso come Olgiati. Comunque per il dieci settembre il Bonaparte vuole la risposta e per questo scopo tutti i Comuni sono invitati a dare il loro parere.

Beti: Io dico che è una pazzia opporsi a Napoleone. L'ambasciatore Comeyras si fa in quattro per convincere i capi ad accettare, ma il peggio è che conosce perfettamente i loro calcoli. È furibondo, figuratevi poi Napoleone!

Don Paolo: Ma questi capi si rendono conto della posta in gioco? I nostri prigionieri, le nostre terre, il blocco dei viveri, la fame, il pericolo d'incursione. Per Poschiavo è questione di vita o di morte. Di Olga gli avete parlato almeno, e di quello che è successo dopo?

Lardi: A Comeyras? Certo. Ci ha presi sul serio, ci ha ascoltati, interrogati, ha voluto sapere ogni particolare. Si è indignato. Ha mandato subito un dispaccio a Milano, e ci ha dato una lettera di raccomandazione e un lasciapassare da presentare ai capi della Cisalpina e ai Francesi casomai qualcuno di noi volesse andare a cercar la ragazza.

Don Paolo: Questi possono servire.

Beti: Ma i nostri capi nicchiano, raccomandano la massima prudenza, e ci sostengono solo a parole.

Don Paolo: Almeno non perdiamo tempo a rispondere!

Mengotti: Per la posizione in cui ci troviamo, noi non abbiamo scelta: accettiamoli come fratelli e non se ne parli più.

Don Paolo: Concediamo loro gli stessi diritti di cui godiamo anche noi nella convinzione di compiere un nostro dovere, un atto di giustizia. Di fronte a Dio siamo tutti fratelli.

Olgiati: Bei fratelli! Ma loro in fondo vogliono andare con la Cisalpina.

Mengotti: Chi loro? Sono solo certi borghesi che si lasciano scaldar la testa da quelli che vengono da fuori.

Don Paolo: Il problema è questo: per il momento il partito amico dei Grigioni non si può far sentire, perché grigionese è sinonimo di ingiusto, sanguisuga ed eretico. I capi della rivoluzione hanno gioco facile a tirare tutti dalla loro parte, perché fanno credere al popolo che andare con la Cisalpina vuol dire libertà e uguaglianza; vuol dire non pagare più né dazi

né tasse. Ma se voi dite subito ai popoli di Valtellina, Bormio e Chiavenna: vi accogliamo come fratelli, la giustizia la fate da voi, decidete le tasse e i dazi che volete, vi tenete i vostri conventi, i figli non li dovrete mandare alla guerra, vedrete che il partito grigionese risolleverà la testa e il popolo sarà di nuovo con noi.

Mengotti: Don Paolo ha ragione.

Olgiate: I preti non hanno perso niente qui. Io mi fido solo del nostro Governo.

Lardi: Anch'io.

Comini: E io no. Anzi, sapete che penso? Il nostro Governo se ne infischia delle nostre decisioni quanto delle nostre domande d'aiuto.

Mengotti: Signori miei, è quello che penso anch'io. Del nostro Governo non ci possiamo fidare. Ma guardate un po' i Valtellinesi: non muovono un dito senza consultare chi comanda a Milano. E facciamo così anche noi Poschiavini: stabiliamo anche noi un arbitro: gli Stati elvetici. Non accettiamo decisioni senza consultare loro. Per questo motivo io propongo che il problema dell'annessione della Valtellina venga trattato con l'aiuto della Confederazione Elvetica.

Gervasi: Vorresti dire che devono trattare i Cantoni svizzeri invece delle Tre Leghe?

Mengotti: No, intendo con l'aiuto e la mediazione della Confederazione: che mandi due o quattro rappresentanti che osservano, che consigliano e che controllano.

Gervasi: Bene. La mediazione, il controllo della Confederazione svizzera! E perché no? Allora scriviamo che siamo disposti a concedere pari diritti alla Valtellina, Bormio e Chiavenna e ad accettarle come Quarta Lega, ma che ai deputati grigionesi si aggiungano almeno due rappresentanti federali.

Triacca: E aggiungiamo pure che se manca il consiglio e l'aiuto federale ci dichiariamo esonerati da ogni responsabilità per le infelici conseguenze che ne deriveranno.

Gervasi: Votazione! Chi è d'accordo? (*quattro alzano la mano*) Contrari? (*due*) Questa sarà la nostra risposta al Congresso.

Triacca: E il Congresso ci deve finalmente mandare gli aiuti che abbiamo chiesto.

Comini: Avete sentito cos'è successo stanotte: i Cisalpini sono arrivati al Meschino. A Campocologno dobbiamo ancora rinforzare il posto di guardia.

Lardi: Arruoliamo anche i ragazzi dai quindici ai diciotto.

Triacca: Dobbiamo acquistare ancora cinque barili di polvere, un migliaio di pietre focaie, fucili e spuntoni con l'occhialetto.

Olgiate: Si deve chiedere ai sacerdoti di ambedue le confessioni il giuramento di non intraprendere nulla contro la costituzione.

Gervasi: Qualcuno è contrario? ...Nessuno. Allora provvederemo.

Comini: E fatelo saltar fuori questo denaro. Non tornate senza, non tornate.

Scena terza

Gervasi: Podestà Lardi e deputato Beti, oggi stesso ripartite per Coira. Intanto facciamo redigere la lettera al nostro cancelliere.

Lardi: Se questa è la vostra volontà...

Beti: Se è per il bene di Poschiavo...

Gervasi: Dio ve ne renda merito. E c'è qualche volontario che se la sente di andare a Tirano con la lettera commendatizia di Comeyras per vedere se si può liberare Olga e gli altri prigionieri?

(*Un attimo di silenzio*)

Triacca: Beh, se qualcuno viene con me, io me la sento.

Comini: Con te ci vengo io.

Lardi (a Triacca): Ecco la raccomandazione e il lasciapassare!

Comini (aprendo un coltello a serramanico): E anche questa è una buona commendatizia, se è necessario.

Gervasi: Siate prudenti, mi raccomando.

Tutti: Che Dio vi protegga!

Comini (brandendo il coltello): E che il Conte Diavolo si faccia avanti, si faccia!

SIPARIO

ATTO QUARTO

Piazza di Tirano

Marta, Gemma, Carmela vestita di nero, Triacca e Comini, Merizzi e Nazzari, Lambertenghi, comparse.

Scena prima

Carmela (in lacrime): Ma tu l'hai visto?

Marta: Altro che se l'ho visto, quando è passato sotto il ponte. L'hanno visto tutti. E pensare che mi ero infiammata per lui e gli avevo creduto ciecamente!

Gemma: L'ho visto anch'io. Se era lui non lo so, perché era senza testa e senza braccia e il corpo livido e gonfio e coperto di ferite, e le acque lo portavano avanti lentamente, rivoltandolo. Una cosa da far rizzare i capelli.

Marta: A guardarlo mi sembrava di vedergli spuntare la testa e le corna.

Gemma: A me sembrava un gran verme a due code. Che orrore! Ma perché piangi ancora: dovresti ridere, l'ha pagata cara per quello che ti ha fatto.

Carmela: Cosa mi giova la sua morte? Giacomo non me lo può ridare nessuno. Ah! Se avesse pensato prima al male che faceva! Eppure anche lui è figlio di qualcuno e avrà una madre e un padre che lo aspetteranno invano.

Marta: E chi lo sa? Si sa solo che ha dei fratelli generali o caporali di Napoleone. Quelli là, se vengono a prenderci ce la faranno pagare.

Gemma: Ma che storie! Dio l'ha fatta pagare a lui per tutti i peccati che ha commesso. Ha rifiutato i santi sacramenti ed è morto bestem-

miando Dio, la Madonna e tutti i Santi del cielo e della terra. Lui pretendeva che gli facessero un processo regolare, ma invece l'hanno legato a un albero e tutti gli hanno sparato finché è rimasto lì stecchito come un passero, bruciato e crivellato di colpi. Poi l'hanno gettato nel fiume. Successivamente hanno ordinato di seppellirlo. Ma poi c'è stata una lite furibonda. Intanto il cadavere è arrivato a Le Prese...

Scena seconda

(Entrano Comini e Triacca che hanno sentito le ultime battute)

Comini (facendosi avanti): Come, a Le Prese? Parlate di un Poschiavino?

Gemma: Macché Poschiavino! Parliamo del Conte Diavolo. Venite dal mondo della luna voi? Non sapete che i Bormini l'hanno ucciso?

Triacca e Comini (restano a guardarsi un attimo senza parola): L'hanno ucciso!

Gemma: Nuova questa, eh? A Le Prese, sopra Sondalo. Invece di tirarlo fuori dal fiume gli hanno staccato la testa e le braccia e l'hanno ricacciato dentro.

Comini: E i suoi seguaci, e la Genovese?

Gemma: Un paio li hanno messi in prigione, anche la sua bella, ma alcuni li hanno fucilati insieme a lui. Anche loro bestemmiatori sacrileghi che hanno rifiutato i sacramenti e insultato tutti e brindato alla libertà con bicchieri d'acqua.

Marta: No, non esagerare! Solo uno, sembra, un certo Zuccola. Un altro invece, un Silvestri, è morto da buon cristiano.

Carmela: Pace all'anima sua.

Comini: Ma allora è finita la rivoluzione; le cose si mettono bene per noi.

Triacca (alle donne): Ma dov'è la gente?

Marta: Dove volete che sia? È in processione lungo l'Adda a godersi quel bello spettacolo, autorità comprese.

Triacca: Brave donne, forse ci sapete dare



Scena del terzo atto (Scuole superiori Poschiavo, 11 giugno 1989)

un'informazione. Forse sapete qualcosa dei nostri prigionieri...

Gemma: Brav'uomo, come no? I prigionieri... Altro che... Intendete i Semadeno, i De Campo, i Trippi: liberati! Li hanno liberati questa mattina... Forse un'ora fa.

Comini: E dove sono andati?

Gemma: Dove volete che siano andati? A casa loro, no? Il Lambertenghi li ha fatti scortare.

Triacca: E Olga, l'hanno liberata anche lei?

Gemma: Brav'uomo, che ne sappiamo noi della tua Olga? Sappiamo solo che non sta mica ad aspettar te. Ce n'è di quelli che si danno da fare per lei, non ti preoccupare!

Triacca (guardando Carmela): Ma lei non è la

promessa del povero De Campo? Le mie condoglianze.

Carmela: Grazie.

Comini: Condoglianze di cuore. Che tempi! Non sapete quanto mi dispiace.

Carmela: Grazie. Ora devo andare. La mamma mi aspetta a pranzo.

Gemma: Anch'io vado a preparare il pranzo. Presto torneranno. Ciao.

Marta: Ciao, arrivederci.

Comini: Arrivederci. Andiamo anche noi all'Adda a vedere!

Triacca: Addio. Andiamo.

(Mentre si salutano, escono tutti, prima le donne, poi gli uomini)

Scena terza

(Entrano Merizzi e Nazzari, discutono attraversando guardinghi la piazza e si fermano in un angolo prima di uscire)

Nazzari: Questo è il colmo: quei carampanoni di Francesi si mettono dalla loro parte.

Merizzi: Napoleone è una canaglia. Ha convinto Corvi e Guicciardi. I Cisalpini devono stare a guardare e non ci possono aiutare.

Nazzari: E noi dove andiamo a sbattere la testa? Qui non possiamo restare. Io direi di andare a Edolo.

Merizzi: Sei matto a Edolo? Lì ci sono i Francesi, c'è la guerra. Io ho un'idea migliore. Andiamo a Poschiavo. Se ce la facciamo a raggiungere il convento siamo salvi. La superiora è mia zia. Se ci prendono ci dichiariamo rifugiati politici; meglio che finire nelle mani dei De Campo e compagni. Non vorrei fare la fine del nostro Conte Galeano.

Nazzari: Dio ce ne liberi.

Merizzi: Passiamo da Porta Poschiavina. Se necessario ci separiamo. Ci troviamo nella mia vigna al Ragno, passiamo da Santa Perpetua.

Nazzari: Andiamo. *(Escono)*

Scena quarta

(Improvviso suono di campane, grida che si avvicinano sempre più; la piazza si riempie di comparse che gridano)

Comparse: Abbasso l'albero, abbasso la berretta rossa, viva la Quarta Lega, abbasso la rivoluzione, viva Tirano, viva la Valtellina libera, viva la nostra indipendenza...

(Intanto alcuni — con movimenti decisi — abbattano l'albero, stracciano il berretto frigio, cancellano le scritte sulle tavole e ci scrivono «Viva la Quarta Lega, Viva Tirano», e le portano in giro con manifestazioni di gioia, animando la scena durante le discussioni che seguono. Nella confusione ritornano, guardin-

ghi, anche Comini e Triacca e si incontrano con Luigi Lambertenghi)

Scena quinta

Triacca: Oh, caro Lambertenghi, finalmente ti troviamo. Sembra che le cose si mettano per il meglio.

Lambertenghi: Avete visto che lavoro hanno fatto i Bormini? I contadini erano stanchi degli intrighi e delle prepotenze del Conte Diavolo e dei suoi. Sono insorti. Lui è fuggito, ma l'hanno inseguito e a Castelletto sopra Cepina l'hanno preso e legato alla greppia di una stalla con i suoi seguaci. Poi hanno fatto giustizia sommaria.

Ma il più bello è che tanti comuni della Valtellina hanno seguito il loro esempio: Grosio, Grosotto, Teglio sono insorti, senza parlare di Cosio, della Valle San Giacomo e di Villa di Chiavenna che della rivoluzione non hanno mai voluto saperne. I contadini hanno preso le armi, hanno bruciato l'albero della libertà, sono piombati sulle case dei borghesi che hanno guidato la rivoluzione patriottica.

Comini: Mi sembra di sognare. Torniamo a essere amici, torniamo. Credimi, Luigi, in Val Poschiavo siamo alla miseria, alla disperazione... Leviamo il blocco dei viveri?

Lambertenghi: Credo proprio di sì, anche se non sarà possibile farlo oggi. Il momento è propizio. La Francia punta sul ritorno della Valtellina in seno alle Tre Leghe, anzi, vuole la Quarta Lega. Ai Cisalpini il Bonaparte ha vietato di ingerirsi nella questione. L'ha detto chiaro e tondo alle tre delegazioni operanti presso di lui: Picchi e Bruni di Bormio, Pestalozza e Vertemate di Chiavenna hanno accettato subito. E pure Guicciardi e Corvi di Sondrio sembra siano d'accordo, anche se i liberali e i Cisalpini gli fanno mille difficoltà. Ma ormai la cosa mi sembra fatta: vedete quello che sta succedendo anche qui a Tirano. Ma ricordatevi bene, Poschiavini e Grigionesi, una cosa dev'essere chiara una volta per tutte: è finita la

storia di farla da padroni; abbiamo gli stessi diritti e siamo tutti uguali, perché se no, badate bene che noi si va con la Cisalpina.

Comini: No no, per carità, tutto si mette a posto come volete voi. L'abbiamo scritto anche al Governo.

Triacca: Abbiamo saputo che i prigionieri sono già liberi, ma di Olga ancora niente.

Lambertenghi: Come no? Dev'essere dalle parti di Brescia, come mi dicono certi miei fedeli informatori. E sembra che il suo rapitore la voglia sposare.

Comini: Oh l'assassino! Oh la brutta canaglia! Anche sposarla, adesso!

Triacca: Anche un sacrilegio dopo l'infame ricatto!

Lambertenghi: Ma non è lui, non sono gli stessi. Quelli che hanno estorto il denaro sono dei delinquenti comuni che hanno pescato nel torbido. L'ho sempre detto io che non c'entravano i patrioti. Le canaglie, siccome nessuno sapeva da chi fosse stata rapita Olga, hanno fiutato l'affare e hanno sferrato il colpo. E al fine di confondere le tracce si sono spacciati per patrioti, danneggiando enormemente la causa.

Triacca: Però i patrioti hanno messo in prigione i Trippi e i Semadeno, e ce li hanno tenuti tutto questo tempo. Non sono stati i patrioti quelli?

Lambertenghi: A metterli in prigione sì, ma il Trippi è stato imprudente, li ha provocati, e coi tempi che corrono poteva succedere di peggio.

Triacca: Per carità, quello che è stato è stato. Ma sei sicuro di quello che dici?

Lambertenghi: Di sicuro si sa solo che un mese fa era ancora viva. Parola di Lambertenghi.

Comini: E il nuovo rapitore, cioè quello vero, chi è?

Lambertenghi: Sembra che un giovanotto di Brescia che era al seguito del Conte Diavolo — ma si è saputo solo dopo — si era follemente innamorato di Olga e aveva tentato più volte di parlarle, ma senza successo. Era al corrente che

si sarebbe sposata presto, e allora l'ha rapita. L'esempio non gli mancava: così aveva fatto anche il Conte Diavolo con la sua.

Comini: Adesso gli manca solo di fare la stessa fine. Un bel pendaglio da forca! In fin dei conti è lui la causa di tutto il male, anche se non ha domandato soldi e, volere o no, è un patriota delinquente, è.

Lambertenghi: Credi forse che non me ne renda conto? E me ne dispiace non meno che a voi. Un atto di ripugnante egoismo, anche se meno vile del ricatto di quegli altri delinquenti.

Triacca: Magra consolazione! Ma dimmi piuttosto... Antonio...

Lambertenghi: A saperla viva ha tirato un sospiro di sollievo. Ma poi ha sofferto più di prima. Figuratevi la sua disperazione! Oggi, appena uscito di prigione, voleva correre a cercarla. Ma dove voleva andare tutto solo? Ancora a prendere botte? Sono riuscito a calmarlo, gli ho promesso aiuto. Mi aspetta da Tomaso.

Comini: Non possiamo abbandonarli, quei due ragazzi!!!

Triacca: Dobbiamo trovarla a ogni costo!

Lambertenghi: D'accordo, ma nel Bresciano ci sono nuovi spostamenti di truppe francesi, scontri con gli Austriaci. A Edolo c'è il generale Murat.

Triacca: Ma noi abbiamo una credenziale, una raccomandazione di Comeyras per i Francesi e i Cisalpini, e il lasciapassare.

Lambertenghi: Fa' vedere. (*Triacca gli passa i documenti*) Formidabile!!!, sono al portatore, potrebbero servire anche a me.

Comini: Tu sei pratico di quelle parti?

Lambertenghi: Conosco un sacco di gente, e se ci potessi arrivare, sfido Napoleone che in capo a due giorni so dov'è. E allora il gioco è facile. Con questa raccomandazione andiamo dai Francesi e in altri tre giorni al massimo l'Olga è con il suo Antonio.

Comini: Dobbiamo andarci a costo di morire, dobbiamo andarci. Luigi, tu ci verresti?

Lambertenghi: Certo che ci vengo. È un atto di giustizia, e per la giustizia andrei fino a casa del diavolo. E l'ho promesso ad Antonio. Faccio venire anche lui.

Comini: Benissimo, è quello che pensavo anch'io.

Triacca: Anch'io. Ma, un momento, dobbiamo informare la deputazione. Come facciamo?

Comini: Possiamo mandarci qualcuno.

Lambertenghi: Mando io un mio corriere a Piattamala.

Comini: E poi figuratevi, i prigionieri liberi, la controrivoluzione a Tirano... a quest'ora sapranno già tutto, dobbiamo fargli sapere solo che partiamo per Brescia.

Triacca: D'accordo.

Lambertenghi: Vado a dare gli ordini e a chiamare Antonio. Avrò le ali ai piedi. Andate a mangiare qualcosa al San Michele. In un attimo vi raggiungiamo e si parte. Per la miseria, voglio vedere io se la facciamo saltar fuori questa ragazza.

SIPARIO

ATTO QUINTO

Piazza di Poschiavo

Deputati (senza Triacca e Comini), Carmela, don Paolo, popolo

Scena prima

(Comparsa in piazza, silenzio pieno di tensione. Gervasi e i deputati, tranne Trippi, entrano in quel mentre)

Lardi: L'hanno trovata finalmente questa ragazza?

Olgiati: Trovata? Fosse vero! Finora non sono tornati quelli che sono andati a cercarla. Non sappiamo neanche se sono vivi o morti.

Beti: Triacca e Comini e gli altri, non sono ancora tornati?

Gervasi: Non ancora. Ma cari deputati, cara gente, abbiamo notizie ben più preoccupanti. Anzi, che dico? tutto è perduto, tutte le nostre speranze sono andate in fumo; il Governo non ci ha dato alcun aiuto; la Valtellina, Bormio e Chiavenna si sono staccate da noi. Hanno ottenuto il permesso da Napoleone di incorporarsi nella Repubblica Cisalpina.

Beti: Napoleone si è offeso a morte perché il nostro congresso l'ha preso per il naso. Non gli ha risposto in tempo e poi ha falsificato il risultato della votazione. L'ha fatto apparire negativo, mentre era positivo: 24 contro 16. Ha interpretato come negativo anche il voto di Poschiavo.

Gervasi: Il blocco dei viveri sarà rafforzato e non levato. La situazione si è rovesciata. Un comitato, che si chiama di vigilanza e che si è formato subito a Sondrio, considera la nostra valle come parte integrante della Valtellina. Ci ha scritto una lettera invitandoci a liberarci, ad unirci immediatamente con loro. Vogliono una risposta pronta e decisa. Se no vengono a prenderci.

Olgiati: A liberarci da chi? Noi siamo già liberi, e non ci uniamo con nessuno.

Gervasi: La penso come te, ma state a sentire il resto. Il Comitato di vigilanza ha decretato la confisca reta.

Olgiati: Che cosa?

Gervasi: L'espropriazione di tutti gli immobili, terreni e case, appartenenti a cittadini grigionesi sul territorio della Valtellina e Valchiavenna, e quindi anche dei Poschiavini.

Olgiati: Ecco la verità. Ecco cosa cominciano a fare. Se proprio ci vogliono con loro, che levino il blocco, e che rispettino le nostre proprietà.

Scena seconda

(Entra Trippi con Carmela e una vecchia)

Gervasi: Caro Trippi, che piacere rivederti.

Trippi: Sono contento anch'io. Ma non c'è tempo per far festa. Signori, con audacia inaudita i Cisalpini hanno simulato un attacco da Santa Perpetua attirando la compagnia di Brusio da quella parte. Un plotone è penetrato dall'altra fino alla valle dei Gaggi e ha sequestrato i fratelli Pietro e Paolo Della Ca. Vogliono intimidirci.

Gervasi: Da' subito l'ordine alla prima compagnia della Squadra di Basso di partire per Campocologno.

Trippi: Subito. *(Sta per uscire)*

Gervasi: E chi sono queste donne?

Trippi: La promessa sposa di Giacomo de Campo e sua madre.

Gervasi: E Triacca e Comini e tuo figlio?

Trippi: Nessuna nuova ancora! *(Esce)*

Carmela: Signor podestà, mi manda don Paolo. Povere noi se non ci fosse stato lui. A Tirano mi considerano nemica della patria, e sono in troppi quelli che credono di acquistarsi dei meriti a insultarmi e a maltrattarmi. Mi avrebbero rapata a zero se non mi avesse salvato don Paolo.

Gervasi: E don Paolo?

Carmela: Non molla; vuole liberare i Della Ca.

Gervasi: E voi?

Carmela: Andiamo al convento. La Madre superiora ci aspetta. Buongiorno e grazie di tutto.

Gervasi e Deputati: Buongiorno. *(Le donne escono)*

Scena terza

Olgiate: Sequestrati i Della Ca? Ma noi abbiamo in mano il Merizzi e il Nazzari. Invece di

tenerli come rifugiati politici, ce li teniamo come ostaggi e se ci fanno qualche brutto tiro li facciamo fuori.

Mengotti: Invece proponiamo subito uno scambio. A noi non servono né vivi né morti; cioè se li uccidiamo provochiamo rappresaglie; se li teniamo li dobbiamo sfamare. Se possono tornare a casa, chissà che al bisogno non si dimostrino riconoscenti.

Beti: Bravo Mengotti.

Olgiate: Potresti aver ragione.

Lardi: È la soluzione migliore.

Gervasi: D'accordo. Faremo come hai detto tu.

Scena quarta

(Rientra Trippi)

Beti: Ma come mai questo cambiamento? Sembrava che i Valtellinesi fossero dalla nostra parte.

Trippi: Ma quali Valtellinesi? I Cisalpini non hanno perso tempo, non hanno abbandonato i loro alleati valtellinesi come noi. I seguaci del fu Conte Diavolo rientrano da tutta la Lombardia.

Mengotti: Ecco perché ho proposto Merizzi e Nazzari quale oggetto di scambio per i nostri poveri Della Ca.

Trippi: Non c'è altra scelta ragionevole. Anche Corvi e Guicciardi sono di nuovo dalla parte dei Cisalpini. È una conseguenza logica della situazione. È anche quello che vuole Napoleone ormai. Hanno contattato il generale Murat a Edolo e dicono che se non è già partito, partirà domani con un reparto di ussari alla volta di Tirano.

Olgiate: Porca miseria, in poche ore potrebbero già essere qui.

Mengotti: Per prima cosa dobbiamo tenercelo amico questo generale, perché è ben più vicino dei rinforzi dei nostri confederati.

Olgiate: E cosa vorresti fare?

Mengotti: Come i Valtellinesi, no? Gli mandiamo una deputazione e gli strappiamo la promessa che rispetterà il nostro territorio.

Olgiate: Bravo Mengotti! Mandiamogli subito una deputazione.

Scena quinta

(Entra don Paolo)

Don Paolo: La pace sia con voi.

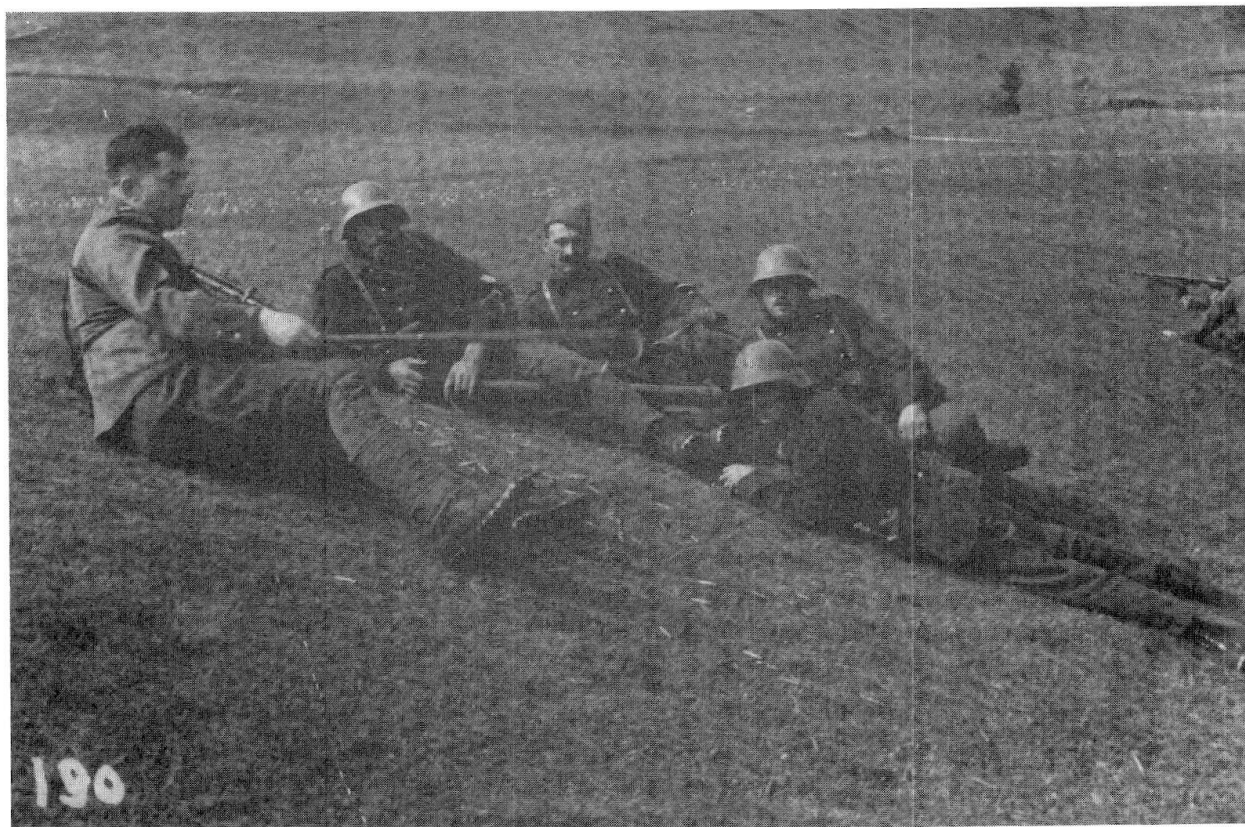
Gervasi: Buongiorno. Siete dovuto fuggire ancora una volta?

Don Paolo: Stavolta no, e non sono finito neanche in prigione. Ma ci sono finiti i fratelli Della Ca. Comunque ce li ridanno se lasciamo liberi Merizzi e Nazzari.

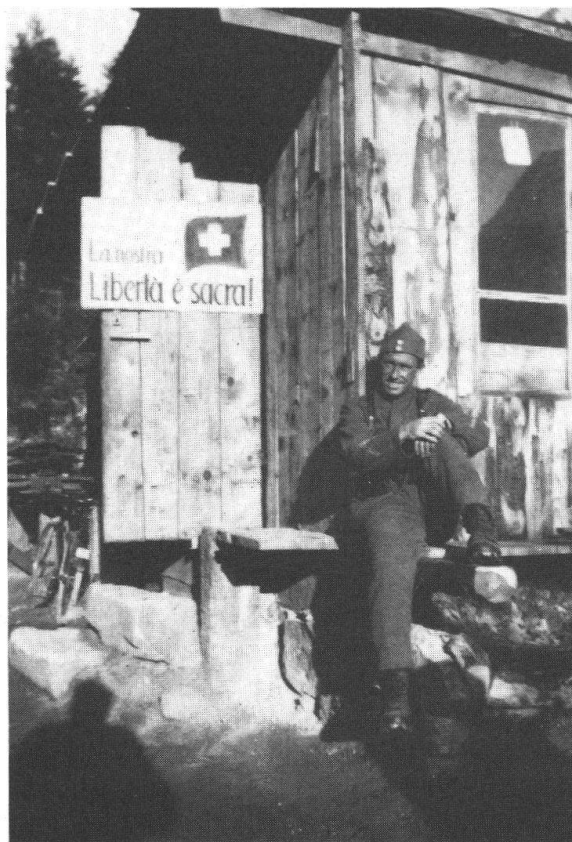
Gervasi: È anche la nostra decisione.

Don Paolo: Bene, benissimo. Comunque, cara gente, non è tutto. È volontà di Dio che le nostre tribolazioni non siano finite. Il nostro Governo non poteva agire peggio. E ora sono i Cisalpini che cercano di trar profitto da questa situazione. Il mio confratello don Pietro Palazzi, che si è fatto segretario del Comitato di vigilanza del terziere di Tirano, mi ha dato questa lettera per le autorità di Poschiavo. Scrive che la Val Poschiavo è destinata a correre l'egual sorte della Valtellina, che potrà essere finalmente libera e felice. Dice che le truppe sono già pronte; che conosciamo abbastanza bene le conseguenze della guerra. Stamattina ce ne hanno dato un saggio col sequestro dei nostri concittadini. Dice che l'unione con la Valtellina ci preserva dalla guerra e ci risparmia dalla confisca dei beni, e che sarebbe l'opera migliore dei nostri giorni, e la nostra libertà e felicità eccetera ecceterorum...

(Dà la lettera a Gervasi. Un attimo di silenzio)



Soldati poschiavini della milizia territoriale durante la guerra.



Militi poschiavini davanti alla baracca della Scalascia nel 1940.

Gervasi: Cosa rispondere?

Beti: Minacciano di farci la guerra.

Olgiate: Non abbiamo bisogno della loro libertà e felicità. È una trappola. Diciamo di no. La nostra libertà è sacra.

Don Paolo: Certo che è sacra, e non solo la nostra, ma bisognava pensarci in tempo. Tuttavia direi di rispondere che abbiamo giurato un patto con gli Stati svizzeri e non solo con i Comuni dell'antica Rezia. Quindi se voltiamo le spalle a questi per allearci con loro, diventiamo spergiuri.

Lardi: Bravo! Spergiuri e fedifraghi. Non possiamo allearci a loro senza diventare fedifraghi. Sarebbe una pessima base di partenza per un'unione felice.

Trippi: Del resto noi siamo sempre stati buoni vicini, abbiamo sempre mantenuto il commer-

cio libero con la Valtellina. Loro invece ci impediscono l'introduzione di qualsiasi derrata e ci sequestrano i beni.

Gervasi: Giusto. Che diano anzitutto un esempio concreto di quella libertà e fratellanza che protestano nella lettera.

Don Paolo: Sì, e scriviamogli pure così: se ci chiamate popolo libero dite il vero, perché se popolo libero è quello che si governa con le proprie leggi, che a norma di queste premia o castiga e che non conosce sopra di sé persona a cui debba ubbidienza o tributo, noi certamente siamo tali. La libertà che ci proponete è diversa dalla nostra. Apre la via più breve per farsi a vicenda la guerra. Voi vi imprigionate l'un l'altro ed ora l'uno ora l'altro viene da noi a prendere sicuro asilo, per non rimanere vittima dei suoi avversari.

Trippi: È vero, bravo don Paolo.



Gruppo di militi poschiavini in servizio a Campocologno nel 1942.

Beti: Questa è la risposta.

Lardi: Così la penso anch'io.

Trippi: Questa è la sacrosanta verità.

Mengotti: Sì, e gli scriveremo anche che consulteremo il nostro popolo e che sarà lui a decidere in definitiva e non solo i suoi rappresentanti.

Gervasi: Bene. Ecco pronta la risposta per il Comitato di vigilanza. Ma prima di tutto dobbiamo garantirci l'appoggio dei Francesi. Si diceva della deputazione a Murat...

Tutti i deputati: Gliela mandiamo.

Gervasi: E chi ci va?

Beti: Chi ha fatto la proposta: Mengotti e Olgiati. Si deve parlare solo a nome della nostra valle.

Gervasi: Questo va da sé. Ci sono altre proposte?

(Silenzio)

Gervasi: Allora, Mengotti e Olgiati, siete disposti ad assumere l'incarico?

Olgiati: Nell'interesse del paese, sì.

Mengotti: Ci vorrebbe la commendatizia e il lasciarpassare di Comeyras, ci potrebbero servire.

Don Paolo: Quelli ce li ho io (*li passa a Mengotti*). Me li hanno dati Triacca e Comini che sono appena tornati da Brescia e si sono fermati a casa loro, perché erano stanchi da morire. Ma verranno a riferire prima di sera. Comunque si sono salvati per miracolo. Senza la commendatizia, a Edolo sarebbero finiti davanti al plotone di esecuzione con l'accusa di spionaggio, loro, Antonio e il Lambertenghi.

Trippi: E Olga, e mio figlio?

Don Paolo: Non l'hanno trovata. Pare che non

l'abbia più vista nessuno. Hanno sentito che dalle acque del lago d'Iseo è stato estratto il corpo di una giovane che nessuno ha saputo identificare.

Trippi: E Antonio?

Don Paolo: Non è tornato.

Trippi (preoccupatissimo): Una disgrazia?

Don Paolo: No, fatevi coraggio. Ha preso la via del Tonale; è andato ad arruolarsi nell'esercito austriaco.

(Nella costernazione generale Trippi esce precipitosamente. Entra l'annunciatrice e fa segno ai personaggi di ritirarsi)

Annunciatrice: Basta così, grazie.

Gervasi: Ma non è finita.

Annunciatrice: Lo so, ma il resto lo devo dire io. Vi ringrazio e vi saluto.

Gervasi: Come crede.

(Si spengono lentamente le luci e gli attori si ritirano abbattuti. Intanto torna la musica di fondo e un fascio di luce investe l'annunciatrice che pronuncia l'epilogo).

EPILOGO

Annunciatrice: La delegazione incontrò Murat a Bianzone e ottenne la garanzia che avrebbe rispettato la sovranità territoriale del comune di Poschiavo. Nell'assemblea popolare del 4 novembre 1797 tutta la popolazione della valle — con una sola eccezione — optò per rimanere unita alle Tre Leghe. Con l'aiuto di un piccolo contingente di soldati austriaci, la valle resistette fino al marzo del 1799. Quando tutto lo Stato fu occupato dai Francesi, anche i Poschiavini ritennero vana ogni resistenza e si rifugiarono sui monti. Il 25 marzo di quell'anno il generale Giuseppe Lechi, alla testa delle truppe napoleoniche, occupò e spogliò i villaggi, le chiese e il convento di Poschiavo, poi scrisse a Napoleone che aveva liberato la valle fra l'entusiasmo generale della popolazione. Lo Stato delle Tre Leghe aveva cessato per sempre di esistere; divenne cantone svizzero con l'atto di mediazione del 1803. La Valtellina non si staccò più dalla Lombardia.

Olga non fece più ritorno, ma non si poté mai dimenticare.